

io dico: il sistema nervoso ha ucciso il sistema nervoso; è stato un suicidio; ecco a che siamo. Almeno fosse una bella apparenza! Tu hai ragione: non può essere che brutta: una midolla, buona solo a mangiare, un gomito di fili nodosi, biancastri, grigiastri, ripugnanti alla vista, al tatto, senza suono..... — E se fosse *reale* così, non sarebbe lo stesso, non sarebbe brutto? — Oh no; e questa è la mia disperazione! Reale — brutto o bello — sarebbe un altro affare. La realtà non è nè bella nè brutta; non ne ha bisogno. Forse che l'uomo non deriva dalla scimia, che è tanto brutta? Un'apparenza brutta, la peggio cosa che si possa possedere, perchè come apparenza non te ne puoi valere; ma come *noumeno*!..... — Oh di questo si tratta?.....

E pure il povero Orlando mi fa veramente compassione! Bravo uomo, talento scarso, ma animo sincero e retto, quanto era compatibile con una tal quale furberia soldatesca, copriva la povertà filosofica e speculativa, la inesattezza e miseria dei concetti con una corazza così detta scientifica, un po' sdruccita, di cinquanta centimetri, ma da lontano la scambiavano col *Dutilio*: niente di logica, e solo nelle sue ultime confessioni se ne sente un po', ma a pregiudizio di sè medesimo: tristo suggello della sua natural rettitudine. Temo, che addolorato e disperato non finisca per farsi frate come Fanfulla. Sia pace all'anima sua!.....

BERTRANDO SPAVENTA.

II.

PER UNA « STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA » (*).

A rigor di termini, non si può concepire una *storia* della letteratura. Se letteratura è forma, vale a dire creazione tradotta nella parola; se ciascuna forma, ciascuna creazione è soltanto sè stessa, libera, solitaria, individuale, non collegata logicamente ad alcuna espressione anteriore o posteriore, è manifesto che non si può concepire una *storia* delle forme o creazioni, cioè della letteratura. Sotto questo punto di vista ciascun fatto estetico andrebbe studiato in sè e per sè, come un tutto vivente, e il saggio o la monografia sarebbe la vera cornice della critica letteraria.

Ma la letteratura, oltre il suo pregio essenziale, ch'è quello della bellezza, ha un significato sociale e quindi anche storico: non per la forma, s'intende, bensì per il contenuto. L'arte è creazione, ma non già creazione dal nulla: i fatti conoscitivi, sensazioni, percezioni, impressioni,

(*) A proposito della recensione del libro del Cesareo, inserita in *Critica*, VII, pp. 389-95. — Per evitare ripetizioni, e per maggiore evidenza, faccio seguire in nota, a ciascuna risposta del Cesareo, le mie osservazioni. (B. C.)

sentimenti, idee, la materia o il contenuto dell'opera d'arte, appartengono alla storia, rampollano gli uni dagli altri, variano, si rinnovano, ascendono e discendono secondo un certo ritmo, hanno una loro lineazione determinata e continua, quella a punto della storia. Un artista non può mai sottrarsi in tutto a' sentimenti e alle idee del suo tempo, e nell'opera sua egli, pur senza volerlo, anche trasporta il suo tempo. In tal senso, vale a dire per la materia, è *storico* il contenuto di qualunque opera d'arte: e storia della letteratura viene a dire storia delle tendenze e delle aspirazioni sociali, intellettuali, morali, elaborate dalla fantasia ed espresse con la parola.

La storia della letteratura ha dunque due precisi doveri: 1.º studiare le grandi correnti, onde, avvicinandosi o confondendosi l'una con l'altra, si svilupparono i vari atteggiamenti della coscienza ne' secoli; e questo è storia; 2.º esaminare le varie forme nate dall'elaborazione di ciascun contenuto a volta a volta mutabile nella fantasia degli scrittori; e questo è critica (1). Prendendo a narrare la storia della letteratura italiana, io dunque stimai necessario di notarne, fin da principio, i fattori, vale a dire per l'appunto le grandi correnti sociali, intellettuali e morali, da cui si sviluppò la progressiva coscienza della nazione, e però anche tutto il contenuto della sua letteratura. Stimai necessario di rilévere il carattere di ciascuna razza, vale a dire le qualità psichiche ch'ella avrebbe recate nella materia della sua nuova arte. E donde ricavai que' fattori e que' caratteri? Dall'esame degli antecedenti ragguagliato al successivo svolgimento della coscienza italiana ne' secoli. Che i caratteri particolari di ciascuna razza non si rivelino se non nella storia stessa, è così ovvio, ch'io non intendo come il Croce si dia affanno di rammentarmelo, quasi avessi sostenuto il contrario (2). Soltanto, la storia delle razze italiane non comincia con la storia moderna d'Italia e della sua letteratura; di guisa che io potevo bene, come feci (e, se non si fosse trattato d'un manuale, avrei fatto più largamente), ricavare dalla storia anteriore de' Celti, de' Latini e de' Mediterranei inferiori le loro qualità psichiche, per ispiegare certe particolari tendenze e operazioni d'ognuna e certe predilezioni di contenuto nell'elaborazione artistica (3). Non per caso, a mio credere, i più noti favolatori della nostra letteratura, de' primi autori di romanzi in dialetto al Boccaccio e al Bojardo, dall'Ariosto al Tasso e al Manzoni, ap-

(1) Cioè, questa è la storia (storia = critica) propriamente artistica e letteraria; della quale l'altra è presupposto o preparazione. (B. C.)

(2) Dunque, se i caratteri delle razze sono nient'altro che astrazioni, ritagliate sulla storia effettiva, non possono funzionare da fattori della storia. (B. C.)

(3) In questo caso, conveniva porre a capo della storia le condizioni effettive d'Italia nel quinto o nel decimo o nel duodecimo secolo (secondo il punto da cui si voleva cominciare l'esposizione); e non già alcune astrazioni, ricavate dalla storia precedente e susseguente. (B. C.)

partengono tutti alla zona che gli antropologi attribuiscono ai Celti; e Pasquino, la voce mondiale della satira popolare, si formò in Roma, e il Mezzogiorno d'Italia ha sempre vantato i più insigni speculatori di filosofia. Circa il senso pratico de' Latini, riconosciuto anche da me, veda il Croce quel che ne dicono il Mommsen, il Hertzberg, il Nigra, il Sergi, e rammenti le molte testimonianze degli scrittori romani che illustran quel passo di Tacito: « ad utilitatem vitae omnia consilia factaque nostra dirigenda » (1).

Fra il secolo VI e il XIII, vale a dire fra il tramonto della letteratura romana e l'alba dell'italiana, tre grandi forze appariscono in perpetuo conflitto, il sentimento nazionale romano, il sentimento religioso cristiano e il naturalismo del popolo. Dall'azione convergente o divergente, sopraccrescente o declinante di tali forze dovea scaturire, ed è scaturita, la nuova storia, e però il contenuto della nuova arte (2). Nè questo a me pare, come al mio critico, un concetto meccanico: la storia è sì, per me, una serie di cause ed effetti, una risultanza di forze; ma queste forze son volte a punto secondo le leggi dello spirito e della natura. Studiare le cause e gli effetti non è già negare lo spirito, ma coglierlo in atto, nella logica della storia. Il Croce pensa forse altrimenti; ma è certo ch'egli nè ha inteso bene il mio pensiero, nè l'ha dimostrato fallace (3). Naturale, dopo ciò, ch'io avvisi la presenza di tutti o qualcuno di que' fattori nella *materia* (i « canoni d'interpretazione critica » non c'entran per nulla) d'ogni grande opera d'arte, segnatamente della *Divina Commedia*. Il contenuto della quale è per l'appunto, com'io dimostrai, la vasta armonia di que' tre fattori ancor tanto vivi e fecondi nella coscienza italiana dell'età di mezzo.

La commedia dell'arte parve a me un prodotto del naturalismo del popolo sogghignante, con più o meno di consapevolezza, su la dissoluzione della coscienza italiana nel secolo XVII. La poesia del Leopardi mi parve la negazione di tutti e tre i fattori della letteratura italiana. Ed è proprio così: non è forse vero che il Leopardi irride il sentimento nazionale ne' *Paralipomeni*, il sentimento religioso nella *Ginestra* e gli affetti nativi dell'uomo, l'istinto della conservazione, l'amore, il piacere,

(1) Il mio interrogativo si riferiva, non già all'affermata tendenza pratica dei Latini, che è veramente un luogo comune, ma alla designazione, che il C. fa dei Latini, come di popolo non-ario. (B. C.)

(2) Da queste forze, e da tutte le altre (infinite), che potrebbero enumerarsi per astrazione; perchè il catalogo, dato di sopra, delle forze operanti, potrebbe continuare, p. e., così: germanesimo, paganesimo, bizantinismo, spirito guerresco, commerciale, marinaresco, sentimento di famiglia, di città, di regione, amore sessuale, carità, egoismo, ecc. ecc. ecc. (B. C.)

(3) Nel concepire la storia come effetto di cause astratte consiste, per l'appunto, la concezione meccanica della storia. (B. C.)

la libertà, un po' da per tutto? Tali interpretazioni sembrano al Croce artificiali; ma son tali davvero? ha egli dimostrato che siano? (1).

Che cosa è per me il *naturalismo*? Il Croce afferma ch'io adopero la parola « ad arbitrio » e che lascio libero il lettore di conferirle « tutti i significati ». Anche questo è detto, ma non dimostrato. Io intendo per *naturalismo* l'interpretazione della realtà conseguita o cercata conseguire secondo le leggi naturali, fuori a ogni forza soprannaturale e a ogni preconcetto metafisico. Naturalismo è il contrario di spiritualismo. La giustificazione degl'istinti e delle passioni, la volontà del bene rivolta a uno scopo terreno e conciliata co' bisogni della materia, l'intelletto liberato da ogni giogo ascetico o aprioristico e ricondotto all'osservazione della realtà, le forze umane considerate come le sole forze da tenere a calcolo nella vita sociale, tutto questo è naturalismo. Per ciò il Dugento è soprattutto mistico e il Rinascimento è naturalistico; nel Petrarca e nel Tasso scoppia il contrasto fra misticismo e naturalismo; nel Seicento il naturalismo degenerato fino alla dissoluzione tenta in vano di dissimularsi sotto la maschera dello spiritualismo, e così via discorrendo fino alla fine. E *naturalismo* non è già una « categoria astratta », ma soltanto una determinazione generale che, pur accogliendo le specie e gl'individui, non li distrugge per nulla, a quel modo che la determinazione di mammifero designa, pur senza *ritrarre*, tutti i mammiferi. Per *ritrarre* si scende, come ho fatto io stesso, dal generale al particolare, dalla specie all'individuo. Anche *classicismo*, *romanticismo*, *misticismo*, *umanesimo*, *secentismo*, sarebbero, a codesto modo, « categorie astratte »: non ci mancherebbe altro che non s'avesse più a adoperarle, col pretesto che non son sufficienti a « ritrarre uno svariato moto di spiriti! » (2).

(1) Mi duole di dovere insistere. Dire che la *Divina commedia* è la sintesi del sentimento nazionale, dell'aspirazione religiosa e della nativa coscienza del popolo; o che la commedia dell'arte è il prodotto del naturalismo del popolo; o che la poesia del Leopardi è la negazione del sentimento nazionale, dell'aspirazione religiosa e del naturalismo del popolo; — è come dire nulla; tanto quelle classi di fatti sono vaghissime e indeterminatissime. (B. C.)

(2) Il Cesareo deve risolversi: o « naturalismo » significa per lui, come per tutti, « metodo delle scienze naturali esteso a tutto il sapere », o significa, semplicemente (come parrebbe da alcune delle sue parole), « immanenza ». Nel primo caso, non si possono designare i varii movimenti letterarii mediante una teoria gnoseologica e metafisica, ad essi estranea; nel secondo caso, tanto varrebbe chiamare naturalistica tutta la poesia, tutta l'arte, tutta la vita, perchè poesia, arte e vita, nella loro realtà effettiva, sono sempre immanenti, avendo a materia i sentimenti dell'uomo. Anche gli asceti sarebbero, in tal caso, naturalisti; e il Cesareo, che ha parlato di tanti naturalismi e, perfino, di un *naturalismo cattolico* dello Zanella, dovrebbe parlare, altresì, del *naturalismo ascetico* o *mistico*. Insomma, il concetto di « naturalismo », preso in questo significato, si potrebbe, nel narrare la storia letteraria, sopprimere, come nell'eseguire una moltiplicazione non si moltiplicano gli zeri. (B. C.)

Per Francesco De Sanctis io ebbi sempre ammirazione sincera, fin da quando, poco più che ragazzo, il 1879, nel giornale *Il Diritto*, m'ingegnai di difendere l'opera sua da certe critiche ingiuste di Ruggero Bonghi. E pure, scrivendo la mia *Storia della letteratura*, mi proposi (perchè negarlo?) proprio di far qualcosa di diverso da quella del critico insigne. E oltre alla più esatta informazione de' particolari, consentitami da' risultati della moderna filologia, altrimenti da lui, talora quasi oppostamente, so d'aver esposto, interpretato, giudicato non pochi fatti della nostra letteratura: ricordo di passata la poetica di Dante e la poesia del Paradiso, il Boccaccio, l'Ariosto, il Tasso, il Seicento, l'Arcadia, il Metastasio, il Meli, il Goldoni, il romanticismo. I miei giudizi sul Tasso, sul Metastasio, sul Meli, per non dir de' minori, come il Pulci, il Pontano, il Tassoni, il Giusti e qualch'altro, son quasi opposti a quelli del De Sanctis. Posso avere sbagliato: questo è un altro paio di maniche; ma bisognerà dimostrare, non affermare soltanto. E pur quando convengo, e m'accade spesso, ne' giudizi del critico napoletano, ci arrivo per una nuova contemplazione, originale e sincera, dell'opera d'arte, e sento che il risultato non è più del De Sanctis che mio (1).

Come esempio di quelle che chiama « correzioni » (ma l'irriverenza del pensiero e della parola non fu certo nell'animo mio) a' giudizi del De Sanctis, cita il Croce le pagine concernenti il Tassoni e la *Secchia rapita*. La quale per il De Sanctis è opera vuota e negativa, il cui comico riesca insipido, perchè nulla di determinato è nello spirito del suo autore. Io in vece sostenni, e il Croce riassume esattamente il mio giudizio, che il Tassoni era un vero poeta, quantunque oppresso da preconcetti scolastici e critici, i quali danneggiarono l'opera sua. « Press'a poco, aggiunge il Croce, ciò che il De Sanctis diceva, non del Tassoni, ma del Tasso ». Ammettiamo anche questo, benchè del Tasso io pensi altrimenti, e par che il mio critico non disapprovi il giudizio del De Sanctis sul Tasso.

Or bene: che cosa oppone il Croce alla mia affermazione avvalorata di prove? Dopo aver citato un mio pensiero: « Avrebbe potuto creare un capolavoro, solo che si fosse lasciato andare alla propria ispirazione », soggiunge: « Dunque, c'era in lui un'ispirazione, e cioè un sentimento personale, un mondo poetico nuovo. Quale? Il Cesareo non lo dice ».

(1) Non ho detto che il Cesareo abbia sempre e soltanto riassunto il De Sanctis; ma che, « dove prende a compiere o a correggere il suo modello, si sente che egli non è giunto al buon termine di quel lavoro di digestione, ecc. ». Dimostrare ciò in particolare, richiederebbe un volume doppio o triplo della *Storia del Cesareo* (per un sommario esame del solo giudizio sulla *Secchia*, ho dovuto impiegare tre pagine fitte di questa rivista); essendo necessario esporre il pensiero del De Sanctis, quello del Cesareo e quello personale del critico. Io, dunque, ho voluto non dimostrare, ma enunciare soltanto la mia convinzione; e non perchè altri mi creda sulla parola, ma perchè, nello studiare, a proposito dei singoli problemi, il volume del Cesareo, veda se le cose stanno come a me paiono. (B. C.)

Eh sì che lo dice; e lo riferisce anche il Croce, ma in altro luogo: « Il sentimento del poeta avrebbe affermato con lo scherno il suo nuovo ideale, la concordia degli italiani, la patria, la serietà e la sincerità della vita, la rispondenza del pensiero col sentimento, del sentimento con l'atto ». Il Tassoni ebbe dunque codesta ispirazione, e non è straordinario che l'avesse avuta l'autore delle *Filippiche contra gli Spagnuoli* e della *Risposta al Soccino* « nobilissima di ragione e di sdegno » nota il Carducci; colui che poteva scrivere, in pieno Seicento, di queste parole: « Veramente quegli infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non son degni del nome d'Italiani ». Magari si fosse abbandonato alla sua ispirazione, in luogo di fissar quel chiodo del voler inventare *una nuova specie di poesia approvata dal mondo!* Magari avesse continuato come avea cominciato ne' primi canti, facendo la parodia più allegramente gustosa di quelle lotte fra comuni, le quali condussero alla rovina d'Italia! « Tutte queste caricature saranno *allegremente gustose*, oppone il Croce; ma come da esse risulti quell'alto sentimento nazionale e quel fiero sarcasmo, di cui il Cesareo vorrebbe vedere la prova nei primi canti della *Secchia*, non è detto ». Ma io non accennai punto nè all'alto sentimento nazionale, nè al *fiero sarcasmo* (1). Si può esser poeti anche senza fiero sarcasmo. L'ispirazione del Tassoni è la sboccata ironia diletteggiatrice, non il fiero sarcasmo: il suo spirito guarda i contrasti di que' piccioletti comuni che, in luogo di menar vita decorosa e operosa, d'aiutarsi scambievolmente, di rafforzare le loro libertà, tirano a straziarsi a vicenda; sente il contrasto fra la loro meschinità e le imprese feroci in cui si caccian per forza; ne ride; li schernisce con la parodia. Che cosa è quel riso, che cosa è quella parodia, se non la rivolta della coscienza del poeta contro italiani che si dilanian fra loro? se non propriamente il disgusto, dissimulato nel crudo motteggio, dell'insofferente patriota, che già in principio del poema avea espressamente dichiarato di voler raccontare le gesta dell'italiche città che, caduta l'Aquila romana,

in cambio d'arrecarle aiuto...
 Ruzzavano tra lor non a trimenti
 Che disciolte poledre a calci e a denti,
 ... attendean le feste a suon di squille
 A darè il sacco a le vicine ville?

(1) « Avrebbe strappato la maschera al volto dell'Italia »; « avrebbe affermato con lo scherno il suo nuovo ideale »; la figura del Conte di Culagna è « rilevata ed intera, uguale a sè, dal principio alla fine, in un obliquo chiarore d'insultante ironia ». Queste frasi, scritte dal Cesareo per caratterizzare l'ispirazione che il Tassoni avrebbe dovuto avere e che in parte avrebbe avuto di fatto e concretato nei primi canti della *Secchia* e nell'episodio del Conte di Culagna, sono state forse malamente rese da me con le parole « alto sentimento nazionale » e « fiero sarcasmo »? (B. C.)

E come può chieder il Croce dov'è questa coscienza del poeta, e dov'è l'asserito *contrasto*? Avrebbe forse preteso che il poeta scrivesse in margine: *La mia coscienza è questa; il contrasto fra la mia coscienza e la realtà è quest'altro*? Il riso è sempre contrasto; contrasto fra la coscienza e la realtà: tocca al critico di rilevarlo. In somma, una delle due: o il poeta ride e fa ridere; e allora il comico c'è, e non occorre altro che determinarne gli elementi: o non ride nè fa ridere, e allora l'arte è in difetto. Ma io, a' primi canti della *Secchia rapita*, rido e d'un riso non senza pensiero: quella, dunque, è poesia. Lo stato d'animo iniziale del poeta, la sua ispirazione, la sua genialità, son per l'appunto testimoniate da quel riso che, se non erro, apparve su le labbra di molti, anche del Sismondi, del Foscolo e del Settembrini. Per la preoccupazione letteraria il poema, a un certo punto, imbozzacchi, è vero: ciò non esclude che il Tassoni fosse un poeta; come, per un esempio, la prosaica aridità de' *Trionfi* non toglie che il Trionfo della Morte contenga squarci di grande poesia (1).

Dopo ciò allega il Croce un mio periodo sul poema di Dante e un altro su l'arte del Metastasio, che gli sembran rettorici. Non so che farci, e non intendo come c'entri la retorica: chi legga spregiudicato l'intero mio studio su la *Comedia* e sul melodramma, s'accorgerà che ogni frase di que' due luoghi contiene un pensiero a lungo rifranto entro il mio spirito e ch'è la sintesi di precedenti considerazioni (2). Se i cenni riguar-

(1) Che la *Secchia rapita* faccia talvolta sorridere o ridere, non ho negato già io, che l'ho chiamata « prodotto del giocondo accademismo, emiliano o romagnolo, che precorre, se mai, gl'innocui scherzi e parodie di Olindo Guerrini ». Rido anche, qua e là, ai *Polemica*, al *Giobbe*, alle *Rime di Argia Sbolonfi* e alle *Ciacole de Bepi*. Ma che, in fondo al riso del Tassoni, si trovi l'amarezza del patriota dolente e fremente, come il Cesareo sosteneva, questo nego recisamente, perchè non è. — Il d.^r G. NASCIMBENI (*Marzocco*, XIV, 42) scrive un articolo: *La « Secchia » del Tassoni e la « Secchia » dei critici*, che dovrebbe essere rivolto, tutt'insieme, contro il Cesareo e contro di me. E, contro il Cesareo e i predecessori di lui (Sismondi, Settembrini, ecc.), dimostra benissimo, valendosi delle ricerche del Santi (cfr. anche la recensione di queste, fatta dallo stesso N. in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIX, 396-408), che il Tassoni non si propose punto la satira delle discordie italiane (egli stesso era, in certo modo, un pettegolo di campanile), ma che « intenzione di lui principalissima, anzi unica », fu « di rappresentare, sotto le sembianze comicamente esagerate e deformate dalla caricatura, personaggi del suo tempo; schernire e colpire i suoi nemici personali e i nemici della sua città; beffeggiare e deridere altri, che non gli erano nemici, ma che, per certe loro qualità singolari, si prestavano al ridicolo; scherzare benevolmente con quei pochi di cui era amico »; fare un'infilzata, insomma, di *scherzi a chiave*. Contro di me, non dimostro nulla; perchè, appunto per considerazioni del genere di quelle esposte dal Nascimbene, io definivo la *Secchia* nel modo che ho ricordato, e mi rifiutavo di riconoscerle valore di poesia satirica profonda e intensa. (B. C.)

(2) Il Cesareo aveva scritto che, nella *Divina commedia*, « è interpretata in musiche incomparabili l'anima oscura della nazione, v'è racchiuso il presagio

danti: la filosofia e la scienza italiana del Cinque e Seicento son così magri, ciò accadde per deliberato proposito: una storia della letteratura non è una storia della filosofia nè della scienza, e a me bastava notare quel tanto che potea servire a determinar meglio la qualità della coscienza italiana a quel tempo. Per ciò insistetti sul *naturalismo* del Bruno, del Telesio, del Campanella e sul metodo *sperimentale* di Galileo Galilei. E il mio critico non aggiunge altro, nè in bene, nè in male (1).

Ma chiude la recensione con un ammonimento. Una storia della letteratura, che sia a un tempo storia della coscienza e critica delle forme che quella coscienza produsse a grado a grado nell'arte della parola, egli non crede adatta alle scuole secondarie. « Qui conviene far leggere gli scrittori e andare addestrandò i giovani a gustarli e a intenderli ». O che cosa mi son io dunque prefisso se non esattamente di far gustare e intendere gli scrittori da me esaminati? Si capisce che un tale esame presuppone la lettura degli scrittori, anzi è proprio diretto a invogliarla. I nostri programmi ingiungono l'insegnamento della storia della letteratura nelle scuole secondarie, e fin ora cotale storia fu circoscritta quasi a un mero schedario di nomi, di date e di titoli, con giudizi superficiali ed astratti che, non costringendo alla riflessione, cadono tosto dalla mente de' giovani. Io in vece ho voluto abituarli a pensare, a leggere, a rifare in sè il lavoro d'analisi ch'io prima avea fatto; ho voluto che cominciassero a adoperare le loro facoltà raziocinative ed estetiche. Erano avvezzi a un esercizio mnemonico, ho voluto avvezzarli all'esercizio del gusto e dell'intelletto. E l'esperienza ch'io ho dalla scuola mi dimostra che non m'ero ingannato: i giovani educati da me o secondo il mio metodo, intendono bene (si rileva da molti segni) ciò che altri nè pure mai sospettaron che fosse (2).

G. A. CESAREO.

de' destini futuri, e quasi spiata l'ascensione della stirpe nei secoli ». Ancora: che nelle strofette del Metastasio: *Se cerca, se dice... Ah non lasciarmi, no* « si direbbe che pianga l'amarezza segreta d'un'età che, avendo troppo goduto, si rimordeva alla fine di non aver fatto nulla per affrettare i grandi destini che già balenavano prossimi ». (B. C.)

(1) Non è esatto che il Galilei sdegnasse l'astrazione e l'ipotesi; non è esatto che il Giannone affermasse che il diritto è nel popolo; la qualificazione, poi, del Bruno, del Telesio e del Campanella, come dei « tre pensatori del naturalismo italiano », non è nè esatta nè inesatta, perchè non offre nessuna idea determinata. (B. C.)

(2) Rimetto volentieri la questione agli insegnanti. Da mia parte, ricordo che, quando studiavo al liceo, non mi riusciva d'intendere la storia del De Sanctis, e soltanto gustavo alcuni dei saggi critici di lui, ampii e analitici. Ora, la *Storia* del Cesareo (da parte ogni altra considerazione) è assai più difficile, perchè più compendiosa e rapida, di quella del De Sanctis. (B. C.)